

“Tre”: l’ultima avventura.

“L’assenza di fretta, di ragionamento, cioè di tutto quello che significa la sottomissione della creazione al giudizio degli altri, è una liberazione che provoca un piacere ben diverso dall’orgoglio di farsi apprezzare” (A. Stern, *I bambini senza età*, Luni, Milano, 1995, pag. 103).

Il gruppo Wurmkos laboratorio di arti visive della Cooperativa Lotta contro l’Emarginazione di Sesto San Giovanni, ha partecipato alla mostra “Figure dell’anima” al Castello Visconteo di Pavia con l’intervento *Tre*. Consisteva in un work in progress in cui si è privilegiato l’aspetto della relazione e del coinvolgimento emotivo delle persone con le opere piuttosto che la loro semplice ambientazione nello spazio. Gli artisti avevano progettato oggetti che volevano essere indossati e manipolati da altre persone. Lungo la durata della mostra (gennaio-febbraio 1998) abbiamo chiesto la collaborazione di tutti coloro che conoscevano o volevano conoscere l’attività di Wurmkos, invitandoli ad “agire” le creazioni degli artisti.

Le persone e i gruppi che hanno collaborato, fra loro diversissimi, hanno svolto un ruolo molto attivo: abbiamo discusso e progettato insieme a loro. Questo perchè non si voleva un coinvolgimento e una partecipazione indifferenziata: l’obiettivo era quello di instaurare un rapporto con quella data persona e non con un individuo qualsiasi. Si è voluto evitare un atteggiamento molto diffuso oggi nel mondo dell’arte che vede il coinvolgimento assunto a paradigma indifferenziato, strumentale e alla moda. Ciò per tentare di combattere gli attuali limiti del linguaggio, che naturalmente sono i limiti del nostro modo di fare politica. L’assenza di senso (critico) che ci ha portato a delegare le nostre vite ci impedisce di avere accesso alla “verità” (in senso privato e politico) e ci obbliga a subire i diversi “posti di blocco” che il potere istituisce nel sistema relazionale. Un atteggiamento debole del pensiero condiziona le relazioni che ci imbrigliano in un reticolo virtuale, proprio perchè non nasce da un reale e reciproco rapporto tra le persone. Il reticolo vanifica il tempo e lo spazio, tutto si equivale. Il mondo è diventato uno spettacolo.

Tre è caratterizzato da un’apertura verso l’alterità, dal desiderio di avere un destino estraneo al soggetto che lo ha concepito, al contesto a cui è legato, allo scopo a cui è immediatamente destinato. L’opera non resta fuori dalla sfera del soggetto, gli appartiene si orienta e si accosta verso l’altro che è portatore a sua volta di un proprio immaginario.

Vestire il proprio corpo è un modo di conoscere se stesso e di farsi conoscere dagli altri. Indossare è portare elementi che con semplicità dialogano con il nostro corpo e ci pongono responsabilmente in prossimità “con” l’altro. L’opera come abito, l’abito come ricerca di identità, non travestimento ma dialogo aperto. Rapporto che nasce perchè si evita di identificarsi e coincidere con un’immagine precostituita a cui l’identità ricorre per costruirsi e perdurare.

Tre: ha un carattere distruttivo nei confronti della sacralità dell'opera. Ad esporsi è la relazione tra soggetto e oggetto e non l'oggetto. Questi creano insieme un "altro corpo". "Il corpo grottesco è un corpo in divenire. Non è mai *dato* nè *definito*: si costruisce e crea in rapporto con un altro (...). Il grottesco ignora la superficie cieca che chiude e delimita il corpo come se fosse un fenomeno isolato e determinato (...)" (M. Batchtin, *Rabelais*, Einaudi, Torino, 1979, pag. 348).

Gli oggetti di *Tre* distraggono e non si precisano mai in un fatto compiuto: li passo tra le mani, li annodo sul corpo, li sento pesantemente sulla schiena ma essi sono "ciò che sfugge" allo sguardo, ciò che non è nato da una progettualità rinchiusa e circoscritta in un *frame*. L'oggetto " (...) si precisa come oltrepassamento, come affermazione del presente, come valorizzazione del fatto (...) semplificando, riducendo, liquidando, (...) facendo in modo che l'attenzione abbia sempre di fronte una nuova situazione che ne cancella un'altra" (A.Ponzio, *Elogio dell'infunzionale*, Castelvecchi, Roma, 1997, pag. 72).

Tre, le opere sono appoggiate semplicemente senza ordine o raziocinio estetico. Pronte ad essere usate, manipolate. Sono a portata di mano di tutti. C'è una libertà e una felicità di movimento che non coincide con se stessa, che non è atto compiuto, chiuso, ma apertura ad una spazialità che si costruisce sotto gli occhi. E' la persona a determinare l'esito dell'opera accostando gli oggetti che si danno allo sguardo dell'altro con mobilità, molteplicità di frammenti, continuo transfert dove è impossibile la fissità di un unico punto di vista. Il fatto che l'individuo appartenga alle cose, soggiorni in esse, svela l'essenza dell'abitare e fa della spazialità la condizione dell'esperienza. In questo processo ogni cosa mantiene una propria consapevolezza e autonomia, in un rapporto dialogico completamente in balia dell'alterità.

Prende il sopravvento lo spazio della presenza, transito, continua rottura e frammentazione che si dà vita momento per momento. Processo che raccoglie ecletticamente una mescolanza di parti che si intrecciano nella continuità del movimento. Siamo coinvolti in una situazione che non ci dà tregua, che sembra non andare in nessuna direzione. Il passeggiare del *flâneur*, fermarsi di tanto in tanto per guardarsi intorno.

In *Tre* " (...) lo spazio corporeo (...) è *situazionale* (...). Il corpo, infatti, è l'unico sfondo da cui può nascere uno spazio esterno, è il 'rispetto a cui' un oggetto può apparire, è la frontiera che non solo le ordinarie relazioni di spazio non oltrepassano, ma da cui queste stesse relazioni si dipartono" (U. Galimberti, *Il Corpo*, Feltrinelli, Milano, 1997, pag. 74).